

Muore a Palermo Vittorio Mangano

“Fu il capomafia di Porta Nuova”

PALERMO. Per i più era l'ex stalliere di Arcore, il presunto mafioso in servizio nella prima metà degli anni Settanta nella tenuta di Silvio Berlusconi. Per i palermitani, per quanti conoscono le cose di Cosa nostra e, soprattutto, per gli inquirenti era il potente boss di uno dei più solidi mandamenti della città, quello di Porta Nuova. La storia di Vittorio Mangano, che avrebbe compiuto sessanta anni il 18 agosto, sposato e padre di tre figlie, è finita ieri mattina a Palermo, nella casa di via Petralia Sottana in cui era tornato due settimane fa dopo essere stato scarcerato per motivi di salute. Mangano, che da mesi soffriva di diabete e ischemia cerebrale, è stato stroncato da una malattia che non gli ha dato scampo.

Con la sua morte si chiude un capitolo mafioso fatto di omicidi ed estorsioni, affari e alleanze, di vicende oscure che affondano le radici nei decenni passati. Come la sua permanenza nella tenuta di Berlusconi, tra il '74 e il '75, che il pentito Francesco Di Carlo ha definito una storia di mafia. In sostanza, secondo il collaborante, Mangano sarebbe stato inviato ad Arcore da Cosa nostra perché Berlusconi, ancora lontano dal cimentarsi con la politica, temeva che uno dei suoi figli potesse essere sequestrato. L'assunzione dello stalliere sarebbe stata decisa dopo un incontro tra l'imprenditore e alcuni boss, per il tramite di Marcello Dell'Utri, l'attuale parlamentare di Forza Italia sotto processo per concorso esterno in mafia che non ha mai disconosciuto la sua amicizia con Vittorio Mangano. Circostanze che Berlusconi ha sempre respinto con forza, dichiarando di non aver lontanamente sospettato che Mangano fosse un personaggio poco raccomandabile.

E proprio nel '75 Mangano viene arrestato per mafia. Ma si dovrà aspettare solo il '99 perché sul presunto boss di Porta Nuova piova la condanna per 416 bis. I giudici che si occupano del processo del delitto di Armando Vinciguerra gli infliggono, in primo grado, l'ergastolo per omicidio e associazione mafiosa. Nella storia giudiziaria di Mangano, per il quale c'è una condanna definitiva per mafia, c'è un arresto nel 1980 nell'ambito di un'indagine su clan Spatola-Gambino Inzerillo, seguita da una condanna a 14 anni per associazione a delinquere semplice. Il suo nome finisce anche agli atti del maxiprocesso, dal quale esce con una condanna a tre anni "in continuazione" per traffico di stupefacenti. Vittorio Mangano resta in cella sino al '90, per rientrarci, senza più uscirne, nell'aprile del '95. Sul suo conto, con il passare degli anni, gli inquirenti raccolgono le dichiarazioni di numerosi collaboratori, le accuse degli ex mafiosi su storie di criminalità e rapporti con il mondo degli affari. «Cantate» che fanno scattare l'indagine della procura di Palermo su Berlusconi poi archiviata, e che portano al processo a Marcello Dell'Utri, il manager palermitano del gruppo Berlusconi.

Il lavoro degli investigatori su Mangano va avanti a ritmo serrato, dalle inchieste emerge il ritratto di un boss potente e negli ultimi anni cominciano i processi. Arrivano le condanne per traffico di droga (15 anni) ed estorsione (12 anni e mezzo), per omicidio e mafia. L'ultimo ergastolo, sempre in primo grado, solo cinque giorni fa, quando i giudici della Corte d'Assise pronunciano la sentenza con la quale lo ritengono responsabile del duplice omicidio di Giorgio Pecoraro e Giovanbattista Romeo. Una sentenza che giunge quando Vittorio Mangano è già tornato a casa, agli arresti domiciliari, dopo aver lasciato il carcere napoletano di Secondigliano.

«Era cordialissimo, ironico, amava scherzare anche su di sé - ricorda uno dei suoi legali l'avvocato Rosalba Di Gregorio -. Due giorni fa mi aveva detto " Non si baratta la dignità con la libertà". Si riferiva alle pressioni psicofisiche cui era sottoposto per convincerlo a collaborare e ad accusare persone importanti. Da mesi chiedevamo la scarcerazione di Mangano, che poteva essere curato in tempo ». Una posizione condivisa anche dal deputato di Forza Italia Tiziana Maiolo, secondo la quale «Mangano si è sempre rifiutato di calunniare Silvio Berlusconi e di avallare i teoremi politici della procura di Palermo nei confronti del leader del Polo e di Forza Italia. Per molti anni Mangano, nonostante fosse gravemente malato, è stato detenuto in carceri di massima sicurezza o in sezioni speciali nella speranza di alcuni pm che queste vessazioni lo portassero a diventare un pentito». E Gianfranco Micciché, coordinatore regionale di Forza Italia, annuncia un'interrogazione sui tempi della scarcerazione di Mangano.

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS